

**Un romanzo aspro: Salvatore Satta,
*Il giorno del giudizio***

di *Emilio Renzi*

emilio.renzi@gmail.com

«Nulla è più eterno, a Nuoro, nulla più effimero della morte... quando l'ultima palata ha concluso la scena il morto è morto sul serio, e anche il ricordo scompare. Rimane la croce sulla fossa, ma quello è affar suo» (p. 12). Chi scrive queste righe senza pietà è il protagonista del romanzo *Il giorno del giudizio*, scritto da Salvatore Satta, eminente giurista di Diritto privato (1902-1975). Dopo la sua morte l'editore Adelphi lo ha ripescato da un catalogo di settore e ne ha fatto un libro di grande successo — tirature, premi, traduzioni (1979).

I luoghi, i giorni, le ore del giudizio sono la Sardegna tra la fine dell'Ottocento e la Grande Guerra, quando Nuoro non era ancora capoluogo di provincia e il potere e la ricchezza locale erano delle famiglie di possidenti storici, in genere avvocati. Il resto erano case piccole e povere per la stragrande maggioranza degli abitanti – pastori, braccianti. Le donne sono marginalizzate, a parte alcune spose (infelici) degli avvocati e proprietari tutte le altre non sanno leggere, sono bestie da fatica. Sono solitudini silenziose, sorrette da caratteri forti. L'ambizione dei “padroni” è che i figli studino, vadano ai Licei e alle università dell'isola. Obiettivo finale, Roma.

Nella sua casa, chiamata “palazzo”, il notaio Satta vive appartato e abitudinario. La moglie Donna Vincenza, che pure gli ha dato sette figli tutti maschi e studiosi, dopo la cena parca si ritira nella sua stanza. Lui passa le serate leggendo il «Corriere della sera». Presuppone vagamente un illuministico ateismo. I figli studiano laboriosamente, scoprono da sé i libri

della popolare Biblioteca Sonzogno. Li portano a casa, hanno imparato a rilegarli.

Don Sebastiano crede nella democrazia. I poveri potevano e dovevano essere i ricchi di domani. Anche se a occuparsi di politica erano quei quattro o cinque avvocati che si presentavano eternamente candidati. Per loro il notaio preparava puntualmente le carte e i testi di propaganda. La politica per le persone del suo ceto che erano nate per raccogliere il frutto prezioso e costoso del lavoro borghese letteralmente non esisteva, era il governo in carica, e quelli che cercavano di farsi avanti venivano tutti dai paesi, che guardavano a Nuoro come alla capitale.

I figli del notaio crescendo si inseriscono ognuno con le proprie caratteristiche e vicende in una società nella quale il mutar delle idee tra il vecchio secolo e l'arrivo del nuovo con le prime copie dell'«Avanti!», e poi la guerra mondiale con il suo strascico di dolori e morti – ma pur sempre Vittorio Veneto e la Brigata Sassari – trasformeranno lentamente il paese. I figli si conosceranno negli anni e alla fine conosceranno il padre; «ma per conoscersi bisogna svolgere la propria vita fino in fondo fino al momento in cui si cala nella fossa. E anche allora bisogna che ci sia uno che ti raccolga, ti risusciti, ti racconti a te stesso e agli altri come in un giudizio finale» (p. 292).

Come pure potrebbe sembrare, il libro non è affatto un trattato storico-economico o un romanzo in qualche modo verista: «Forse solo la musica nella sua astrattezza potrebbe rappresentare questa comunione di angeli o di diavoli che sia, e forse la vera e la sola storia è il giorno del giudizio, che non per nulla si chiama universale» (p. 55). Così l'«Io narrante», Don Sebastiano Satta Carboni notaio in Nuoro. Che alla propria storia personale e alla storia del paese e dei paesi Salvatore Satta conferisce una scrittura serrata e apodittica. Non ci sono respiri, nemmeno pause.